LIBRI

«Il segreto dell'agitatore è di rendersi stupido quanto i suoi ascoltatori, in modo che questi credano di essere intelligenti come lui».

KARL KRAUS

DOPO FRANCOFORTE: esce in Germania il primo romanzo di Böll. **DOPO FRANCOFORTE:** che fine ha fatto la lettura. **TRE DOMANDE:** risponde Grazia Neri. **MUSICA E CRITICA:** il caso Baricco. **EDMUND WHITE:** una stanza per viversi gay. **LE FATICHE DI JOHNNY:** Fenoglio nella Plèiade italiana. **AGNELLI, LA BENZINA E L'ASCETISMO:** Fofi sulle ipocrisie della crisi. **PARODIE LETTERARIE:** Schnediz rifà Tabucchi. **TORNA PELLEROSSA:** intervista a Glaser e Folon.

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta**. Redazione: **Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci**

POESIA: WILLIAM BLAKE

NON CERCARE MAI

Non cercare mai di dire il tuo amore
Amore che mai può essere detto
Il soffio gentile si muove
In silenzio invisibile
Dissi il mio amore dissi il mio amore
Dissi a lei tutto il mio cuore
Tremando fredda di paura
Ah lei lei se ne andò
Appena mi lasciò
Un viandante passò
In silenzio invisibile
Un sospiro gli bastò e la prese

(da *Visioni*, Mondadori)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Signore e signori la morte è servita

Quattro casi di giustizia nel mondo: quattro casi di morte imposti secondo le regole fissate da una comunità. E adesso usciamo dall'orrore ma nella loro regolare cadenza che ignoriamo (ogni quattro ore un individuo viene ucciso nel nome del diritto) appartengono alla normalità e scoprono se mai altre regole: queste sì profonde fino a governare nella generalità o nella intimità di ogni atto, regole che dicono di una «indifferenza» che è condizione del nostro vivere, salvo diventare qualche cosa di più e di peggio che spiega ipocrisia, voyeurismo, finte costernazioni, calcolate impotenze (non per tutti ovviamente). Una pastiglia che cade in una bacinella, fumi che si diffondono nella poca aria di una piccola stanza, le [illegible] un corpo che si dibatte. Sono le sequenze di una condanna a morte in uno scoop televisivo di pochi mesi fa. Falso o vero poco importa: dove la crudeltà sta per sino oltre la morte nell'[illegible] sobria civilissima messinscena. Da una parte e dall'altra, nella camera a gas e fuori, tra il pubblico in diretta e quello televisivo. Tutto funziona nella realtà e nello spettacolo: giustizia è fatta, vendetta è compiuta, l'audience è in risalita.

Ci sono due righe per me fondamentali nel libro di trecento pagine che Sandro Veronesi ha dedicato alla pena di morte, «Occhio per occhio», pubblicato ora da Mondadori. Dopo l'esecuzione di Robert Alton Harris (San Quintino, nel 1992, 21 aprile, carcere di S. Quintino, alla conclusione di una vicenda iniziata quattordici anni prima, quando Harris aveva [illegible] anni e le sue vittime sedici) l'addetto stampa del carcere si presenta al pubblico e avverte: «Signore e signori siete pregati di rimanere ai vostri posti finché la scorta non vi accompagnerà fuori. Grazie. [illegible] thank you for living San Quentin». Ma sono parole che [illegible] coi gesti [illegible] piccoli gesti normali di gente che si alza da una poltroncina, di donne che chiudono una borsetta, di uomini che ripongono gli occhiali, di attesa paziente che si mostra [illegible] indifferenza [illegible] compiuto, senso di responsabilità, senso di responsabilità di persone coscienti, sensibili, consce di aver partecipato ad un atto di giustizia. [illegible] la cronaca di quel [illegible] che è sempre e soprattutto [illegible] tutti gli [illegible]. [illegible] avrei voluto leggere nel libro di Veronesi una pagina [illegible] lettori spiegando le ragioni [illegible] va e insignificante rispetto ad altre cose già scritte. Avrei voluto leggere tra pagina 121 e pagina 122 nel paragrafo intitolato «Erode». Avrei voluto leggere le parole di un alto magistrato che giustifica, spiega, commenta senza emozioni, allo stesso modo scialbo in cui si presenta all'intervistatore, e che conclude notando che un rapimento risolto in ventiquattro ore senza vittime, con la piena confessione e con la restituzione del riscatto vale la morte di tre persone perchè era «una minaccia all'ordine sociale e allo sviluppo economico del paese».

Sandro Veronesi, che è un romanziere di talento e di successo («Per dove parte questo treno allegro», Theoria, «Gli sfiorati», Mondadori, riuscito a tratti e poco compiaciuto ritratto di una generazione in crisi) si è scelto il compito di documentare quattro casi di «giustizia capitale» intorno al mondo, condanne a morte per ragioni diverse (terrorismo, rapimento, omicidio, ma c'è una ragione nel gesto di Robert Alton Harris che ammazza due ragazzi che nessuna resistenza avevano opposto al furto della loro macchina ed anzi se ne andavano rassegnati con l'unica richiesta di finire una bibita e un panino che lo stesso Harris avrebbe poi mangiato?) nel Sudan, a Taiwan, in Unione Sovietica e negli Usa. Luoghi esemplari, mondi che esemplarmente si contrappongono ma che finiscono con il sovrapporsi nella ineluttabilità meccanica della loro giustizia.

Con intelligenza e con modestia sufficiente per non sentirsi scrittore quando non è proprio il caso, Veronesi ricerca, studia e ricostruisce (mi chiedo se abbia letto alcune delle cose migliori apparse in questi ultimi anni, tutte di giornalismo narrativo, da Kapuscinski a Timothy Garton Ash, persino a Salman Rushdie, non Günter Grass che nel suo viaggio in India troppo era rimasto legato ai suoi compiti letterari) offrendoci sequenze di grande emozione e scrittura di buon ritmo, che mi hanno ricordato certo cinema americano su giornalisti e terzo mondo tra dittature centroamericane e dittature asiatiche). Ci sono cose che danno fastidio (quell'«io» sempre affiorante e narcisista persino nella biancheria sporca abbandonata sul pavimento di una stanza d'albergo: «anche se valgono pochi soldi tutti quegli stracci sono miei, ci sono affezionato»). Ma vien da dire: in fondo che importa. Che importa se non si scopre nulla di nuovo, se tutto avevamo forse già visto, se tutto potevamo immaginare. Importano se mai altre domande (le ragioni, i lettori possibili, gli obiettivi) e una in particolare: se questo libro non appartenga per forza e contro voglia alle categorie proprie di una normalità che tutto vede e tutto inghiotte, che è la vera tragedia, che non è infine solo indifferenza ed è il rispetto di un ordine che ci è comodo.

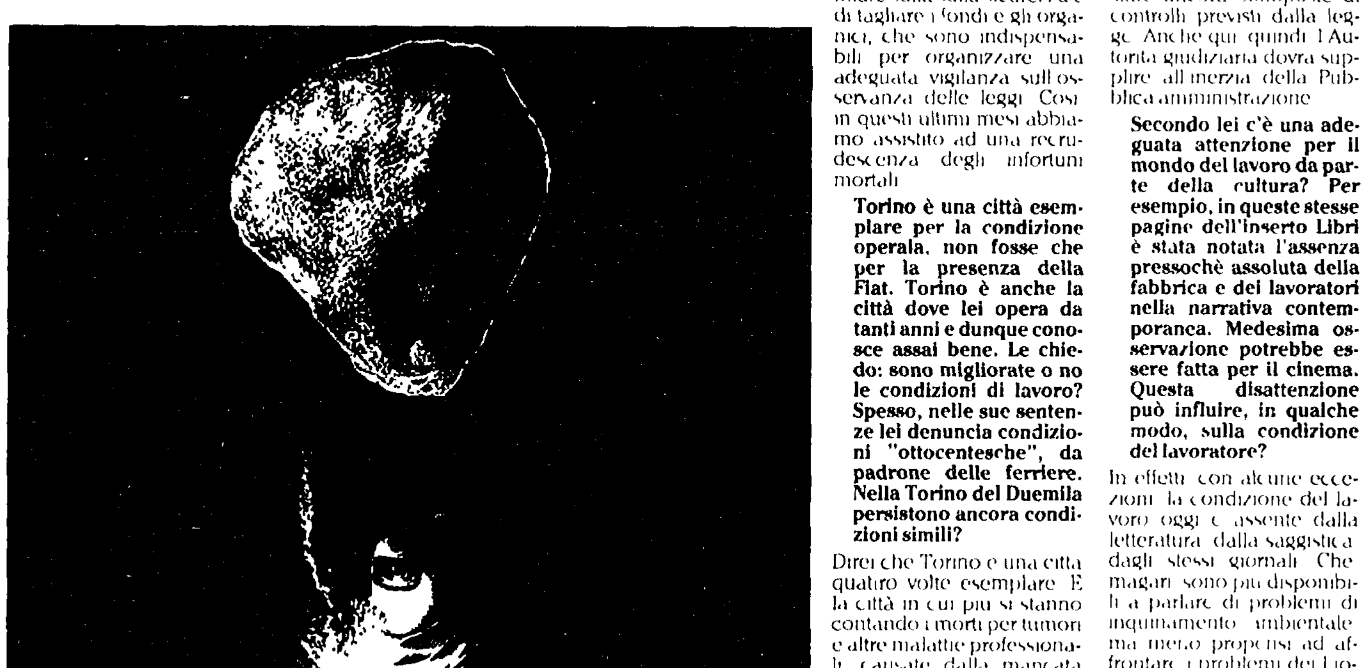
Sandro Veronesi
«Occhio per occhio», Mondadori, pagg. 302, lire 30.000

E' sparita dai libri e dai film: ma la fabbrica esiste ancora, in fabbrica si muore ancora. La drammatica crisi di questi giorni e il conflitto tra economia e salute. Parla il pretore del lavoro Raffaele Guariniello

Lavorare uccide

IBIO PAOLUCCI

Autore di un esemplare libro sulle condizioni del lavoro in Italia ("Se il lavoro uccide", editore Einaudi), il pretore torinese Raffaele Guariniello, oltre a vigilare sulla salute fisica, ha dovuto occuparsi anche di altri pericoli, non meno gravi, corsi dai lavoratori. Nell'estate del 1971 fu proprio lui a scoprire un gigantesco schedario della Fiat, somigliante come una goccia d'acqua a quello di un servizio segreto, diciamo del Sid o del Kgb. Decine e decine di migliaia di schede. Decine e decine di migliaia di dipendenti Fiat, schedati per le loro idee politiche, ma anche per le loro attitudini religiose o per le loro abitudini sessuali. Fu un grosso scandalo, ma il processo venne sottratto al suo giudice naturale e spedito nella lontana sede giudiziaria di Napoli, dove, dopo le condanne del primo grado, in appello tutto finì con la prescrizione dei reati. Così allora andavano le cose del mondo, quando i processi scomodi venivano celebrati il più lontano possibile. Quello dell'apparato occulto e ovviamente illegale, scoperto dal pretore Guariniello, a Napoli; l'altro per la strage di piazza Fontana, a Catanzaro. Guariniello è conosciuto da anni per il suo lavoro e per le sue sentenze, scritte sempre con uno stile chiaro. «Al magistrato - scrive il pretore - spetta il compito di cogliere la corrente sotterranea del tessuto normativo e di evitare scolastici rigorismi, verbalmente facili e sostanzialmente incosistenti». Da ricordare, assieme ad altre, la sentenza che riguarda l'Ipca di Ciriè, una fabbrica di coloranti dove furono prodotte e usate ammine aromatiche cancerogene, con le devastanti conseguenze facilmente immaginabili. «Ammalarsi per contratto di lavoro - è una sua massima - non è una fatalità. Diventa un rischio tangibile se si trascura la prevenzione». Il suo libro, pubblicato nell'85, conserva intatta la sua attualità. Scritto con rigore scientifico, si legge come un romanzo, che tratta l'appassionante tema della lotta fra il bene e il male.



Nel 1985 uscì "Se il lavoro uccide", sottotitolo: Riflessioni di un magistrato: un libro che rappresentava uno spaccato tremendo della condizione dei lavoratori in Italia, ma era nello stesso tempo qualcosa di più di una semplice riflessione. Era pure una denuncia dei costi altissimi pagati dai lavoratori allo sviluppo industriale, al cosiddetto progresso. E anche un'appassionata difesa delle leggi, spesso "dimenticate", che dovrebbero salvaguardare la salute di chi lavora. Dall'uscita di quel libro sono trascorsi sette anni. Dottor Guariniello, che cosa è cambiato da allora?

C'è un fatto nuovo: da qualche anno la CEE continua ad emanare Direttive in materia di sicurezza del lavoro. Ma il problema oggi è questo: quando e come queste direttive vengono recepite dal nostro paese. Anzitutto quando, visto che l'Italia continua a registrare grossi ritardi e a tutt'oggi ben 19 di queste Direttive aspettano di essere integrate nel nostro ordinamento. Ma poi c'è anche e soprattutto il come: e questo perché sotto alcuni aspetti le Direttive CEE introducono novità che ci fanno fare passi avanti. Ma sotto altri aspetti capita che siano più arretrate rispetto alla legge italiana e quindi c'è un pericolo: che l'introduzione delle Direttive CEE diventi l'occasione per fare arretrare la normativa sulla tutela della salute e dell'ambiente. Un altro fatto su cui bisogna insistere è che sotto la spinta della CEE il nostro paese sta emettendo varie leggi a tutela della salute e dell'ambiente anche se poi in concreto non si preoccupa di farle rispettare. Per esempio abbiamo norme importanti sui cosmetici, sulle sostanze pericolose, sui grandi rischi, sui vari fenomeni di inquinamento ambientale, sul rumore, che però per le carenze in cui sono lasciati gli organi di vigilanza rischiano di restare lettera morta.

La ristrutturazioine è costata molto ai lavoratori: più stress, più pericoli per la salute, più sfruttamento. Non sono anche questi i costi di un bilancio, che, dopotutto, ha portato il paese sull'orlo del disastro economico?

In effetti il momento mi sembra drammatico. Proprio in questi giorni si sta esasperando un problema che si ricollega al conflitto fra economia e salute. La nostra legge e quanto mai avanzata giacché privilegia le ragioni della salute. Ad esempio in una sentenza appena uscita la Corte di Cassazione afferma che un imprenditore inadempiente non può addurre a propria discolpa la grave crisi attraversata dalla sua azienda. Però nella realtà troppo spesso la salute ha la peggio, ancor più in periodi come questo in cui è maggiore la tentazione di risparmiare sulla sulla sicurezza e di tagliare i fondi e gli organici, che sono indispensabili per organizzare una adeguata vigilanza sull'osservanza delle leggi. Così in questi ultimi mesi abbiamo assistito ad una recrudescenza degli infortuni mortali.

Torino è una città esemplare per la condizione operaia, non fosse che per la presenza della Fiat. Torino è anche la città dove lei opera da tanti anni e dunque conosce assai bene. Le chiedo: sono migliorate o no le condizioni di lavoro? Spesso, nelle sue sentenze lei denuncia condizioni "ottocentesche", da padrone delle ferriere. Nella Torino del Duemila persistono ancora condizioni simili?

Direi che Torino è una città quattro volte esemplare. È la città in cui più si stanno contando i morti per tumori e altre malattie professionali, causate dalla mancata prevenzione nei decenni scorsi. È la città in cui si continuano a vedere vecchi rischi lavorativi: il rischio di infortuni nei cantieri, nelle fabbriche, in agricoltura. Il rischio di antiche malattie professionali come le asbestosi, le pneumoconiosi, i buchi nel naso da cromo, le sordità, le malattie da vibrazioni, le asme da sostanze chimiche o da legno o da farina. È la città in cui nell'ambito della medesima azienda anche di grandi dimensioni convivono zone di lavoro tecnologicamente avanzate e zone di lavoro che per la loro nocività richiamano vecchie fotografie del passato e per la loro ossessiva ripetitività riportano ai vecchi film di Charlot. Torino infine è la città in cui sono emersi nuovi modi di lavoro a rischio nel mondo degli ospedali, degli uffici, ma anche in altri ambienti.

Qualche esempio?

I parrucchieri per signora addetti alla manipolazione delle tinture per capelli. Al riguardo c'è un dato che impressiona: le dermatiti che colpiscono questi lavoratori stanno diventando nei nostri processi la seconda malattia professionale dopo la sordità da rumore. In questi ultimi mesi la nostra sede giudiziaria sta trattando circa 250 casi.

Seveso, Bhopal: Quante ce ne sono in Italia? Si può fermare questo processo criminale?

Questo è un problema che mette in luce i guasti della situazione italiana. Nel 1988, con anni e anni di ritardo è stata recepita nel nostro ordinamento la Direttiva Seveso che intende prevenire i rischi da incidente rilevante: ad esempio i rischi da esplosione o da intossicazione per le popolazioni e per i lavoratori derivanti da attività industriali. A quattro anni di distanza purtroppo anche se ne conosciamo i rischi queste attività industriali non sono state ancora sottoposte ai controlli previsti dalla legge. Anche qui quindi l'Autorità giudiziaria dovrà supplire all'inerzia della Pubblica amministrazione.

Secondo lei c'è una adeguata attenzione per il mondo del lavoro da parte della cultura? Per esempio, in queste stesse pagine dell'inserto Libri è stata notata l'assenza pressoché assoluta della fabbrica e dei lavoratori nella narrativa contemporanea. Medesima osservazione potrebbe essere fatta per il cinema. Questa disattenzione può influire, in qualche modo, sulla condizione del lavoratore?

In effetti con alcune eccezioni la condizione del lavoro oggi è assente dalla letteratura, dalla saggistica, dagli stessi giornali. Che magari sono più disponibili a parlare di problemi di inquinamento ambientale ma meno propensi ad affrontare i problemi dei luoghi di lavoro. In alcuni saggi e articoli viene fuori spesso un'immagine di maniera. Quante volte mi è capitato di leggere di un mondo del lavoro ormai tecnologicamente avanzato. Un mondo che poi nelle mie ispezioni nei cantieri e nelle fabbriche ho trovato raramente. Eppure secondo me non mancano documenti che a ben vedere fanno cultura anche se diversa da quella ufficiale. Per esempio certe sentenze nelle parti in cui forniscono una descrizione drammatica e dolente delle condizioni di lavoro evidenziando uno spaccato della realtà ben altrimenti incisivo. Pure questa è cultura, non le pare? anche se sfortunatamente non è molto seguita.

Un'ultima domanda, dottor Guariniello. Dovesse, come peraltro è auspicabile, uscire una nuova edizione del suo libro, lei manterrebbe lo stesso titolo "Se il lavoro uccide"?

Forse per non ripetermi cambierei il titolo. Però mi piacerebbe lasciare la frase di Shakespeare tolta da un sonetto che si trova all'inizio del libro come epigrafe: "If I should despair I should grow mad" (Se non avessi più la speranza impazzirei). Dico questo perché oggi più che mai è indispensabile mantenere la speranza di poter cambiare le cose e quindi nel nostro caso di fare applicare e rispettare le leggi che ci sono e di averne altre sempre migliori malgrado le difficoltà economiche che il paese sta attraversando.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

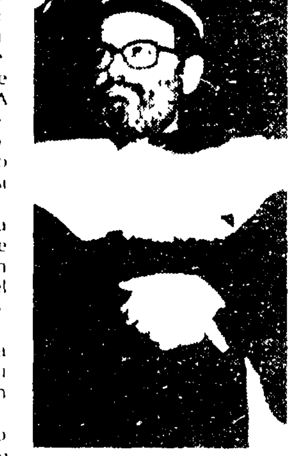
In Giappone con Allan Poe

Cominciamo con la *Trilogia delle Barche* di Gil Vicente nella traduzione di Gianfranco Contini che Einaudi ripropone nella collana «Scrittori tradotti da scrittori». Vicente (1465-1536) è il creatore del teatro classico portoghese e questo suo testo in tre parti (due in portoghese e la terza in castigliano) coniuga felicemente lirismo e realismo e offre spunti di grande vivacità e ironia. Vicente, scrive Contini, è «in assoluto una delle più poetiche e libere personalità dell'epoca rinascimentale», una forza della natura con una toccante e dichiarata simpatia per gli umili (pastori, contadini, povera gente). Si legga in particolare la splendida parte seconda (*Rappresentazione della Barca del Purgatorio*) che ha per l'appunto come protagonisti dei contadini («Noi siamo vita degli uomini e morte delle nostre vite, pazienti verso i prepotenti che ci rodono l'anima con denti. A che serve far tante chiacchiere? Voglia pur essere peccatore il contadino non ha tempo né modo neanche d'asciugarsi le gocce di sudore») o insomma, come dicevo, della povera gente. Sentite come si esprime la rivendugliola Marta: «Non sai che la considerazione del mondo va al guadagno? Io sono vissuta nell'epoca dell'amore del soldo, ogni epoca ha i suoi costumi». Certi consumi son duri a morire, verrebbe fin troppo facilmente da chiosare.

Passiamo ora al poliziesco giapponese cioè a *La belva nell'ombra* di Edogawa Rampo (1894-1965), pseudonimo scelto da Hirai Taro perché in giapponese richiama il nome di Edgar Allan Poe a cui si ispirò (il racconto è ospitato nella bella collana di classici giapponesi della Marsilio «Mille gru» diretta da Adriana Boscaro). Ranpo, il più importante scrittore di romanzi polizieschi del Giappone, divenne talmente famoso – ci informa la curatrice del libro Graziana Canova – da venir «addirittura consultato dagli investigatori e invitato a fare sopralluoghi in casi di delitti particolarmente difficili da risolvere».

Questo suo racconto lungo (che è del 1928) è assai divertente anche perché il protagonista narratore è uno scrittore di polizieschi che parte alla ricerca di un altro scrittore di polizieschi su richiesta della presunta vittima che naturalmente è un'appassionata lettrice di polizieschi. Non vado oltre anche per la mia più volte dichiarata incompetenza nel genere: comunque la suspense c'è e grazie al contesto molto diverso dai soliti passa in secondo piano l'impianto narrativo un po' *old fashion*. Cosa che peraltro non mi è affatto sgradita: è un'oasi nell'incessante profusione di sadismi degli americani sempre più horror. È una questione di palati, dicono, di palati forti, o magari dico io di perdita del palato (e d'altro).

Giovanni De Luna ha recentemente recensito in queste pagine *Il figlio della professoressa Colombo* (Sellerio) di Enrico Deaglio. Vorrei solo segnalarne in particolare il decimo capitoletto (*La notte [illegible] bobbe*) che ci da [illegible] [illegible] cedono certe beghe all'[illegible] della polizia e che [illegible] questa frase da meditare: «Eppure anche questo [illegible] nome non ben strano [illegible] è scomparso. Non [illegible] inventato io [illegible] c'era. Adesso non c'è più [illegible] all'improvviso si è volatilizzato. Ha altro da fare: commissioni, traffici, tante cose. Forse la gente si era stufata di [illegible] popolo non aveva più [illegible] per queste cose. Forse ha fatto sciopero» (Deaglio è sicuro [illegible] racconto reportage sul [illegible] che stiamo [illegible] aspettando).



Umberto Eco

Digressione finale: in queste ultime settimane [illegible] preso che [illegible] rompe troppo spesso [illegible] televisivi e che questo è [illegible] seccante (Gianni Vattimo su «Tuttolibri» [illegible] giorni [illegible] troppo spesso le [illegible] pagine a eventi televisivi (Umberto Eco sull'Espresso) [illegible] perversa l'utilizzo telefonico dei tuttologi su ogni genere di argomento (Beniamino [illegible] su Repubblica [illegible] mille [illegible] proprio non ce ne eravamo accorti.

Gil Vicente
«Trilogia delle Barche», Einaudi, pagg. 95, lire 15.000

Edogawa Ranpo
«La belva nell'ombra», Marsilio, pagg. [illegible], lire [illegible]

SPIGOLI

Fra tanti articoli – troppi, inutili – che sono stati dedicati alla Buchmesse francofortese, infarciti oltre tutto da interviste zapping agli editori – sempre gli stessi! i soliti noiosi! – merita di essere ricordato nel caso fosse sfuggito quello di Enrico Regazzoni («La Repubblica», domenica 4) sulla crisi della lettura. Che questa crisi ci sia ognun lo dice, dove sia nessun lo sa: ogni editore per quanto lo riguarda la esclude («è come una malattia infettiva che nessuno ammette di aver contratto»).

Per fortuna tra gli editori tedeschi c'è Rowohlt (400 titoli all'anno) che fa la considerazione giusta: [illegible] sul lungo periodo – [illegible] preoccupante il fatto che i lettori [illegible] un 2% all'anno. Se continua così in dieci anni saranno [illegible] il 20% [illegible] quanti anni saremo [illegible]. Proprio così [illegible] che bisognerebbe [illegible] cominciando [illegible] chiarire tutti quanti che [illegible] coloro [illegible] contatti [illegible] libri.

G.C.